

ECCE SACERDOS !

NEL 1° ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DI:

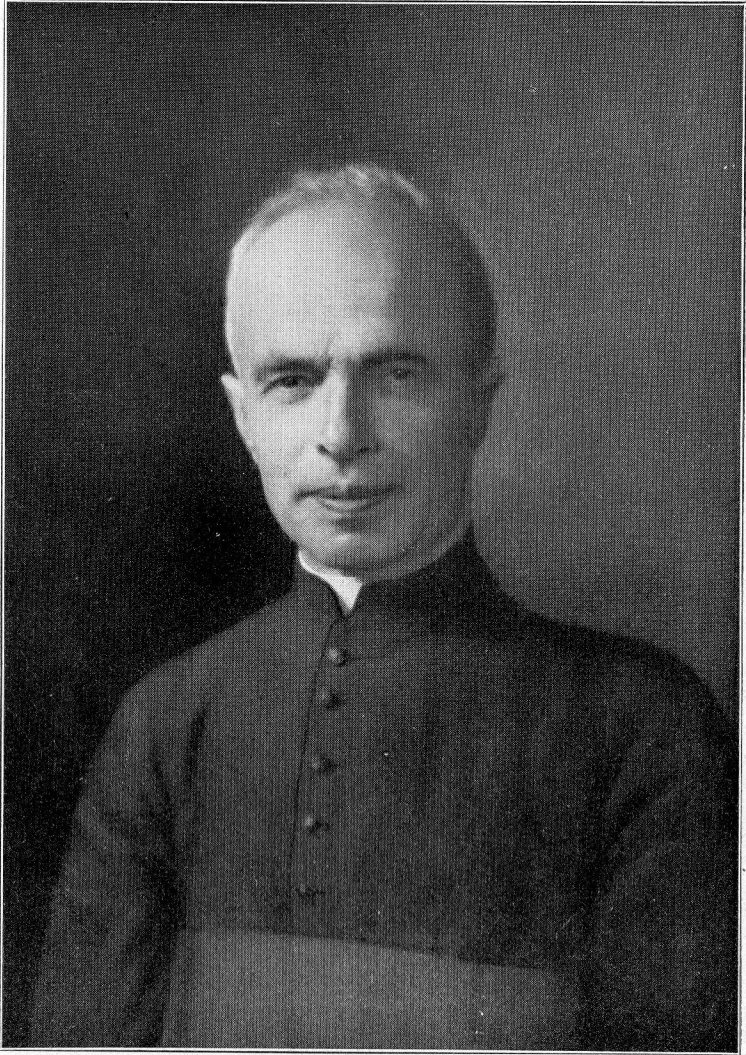
MONS. CAU. DON

GIUSEPPE BRONZINI

ARCIPRETE VIC. FOR. DI CASTELLAMONTE

" DILETTO A DIO ED AGLI UOMINI,
LA CUI MEMORIA È IN BENEDI-
ZIONE .. (ECCL. XLV=1)

TIPOGRAFIA G. MONTRUCCHIO
VIA SAN SECONDO, 27 bis
TORINO



Mons. Cav. Don GIUSEPPE BRONZINI
Arciprete V. F. di Castellamonte

Venite con noi al Camposanto: sulla tomba di una distinta Famiglia è scritto il nome a tutti carissimo:

Mons. Cav. D. GIUS. BRONZINI

Arciprete V. F. - 1876-1938.

Il Padre non aveva la casa: i figli suoi deferenti Gli hanno offerto il luogo per il sonno della morte. Anche nel vortice della - giusta giustiziera - fece più rilucente la nota caratteristica del Suo ministero: essere tutto a tutti. E dalla tomba di altri la sua parola è di particolare efficacia.

* * *

Crediamo d'aver posto con questo rilievo la migliore apertura della breve e fedele rievocazione del compianto Mons. Arciprete, nel 1° Anniversario.

Rievocazione breve.

Ci accontenteremo di accennare a quello che unisce all'importanza riflessi di luce, forse nuova, alla sua nobile figura.

Breve: per adattarci a Lui ch'era di poche parole: ogni parola esprimeva il suo pensiero e portava un po' del suo Cuore.

Breve: perchè le opere parlano da sè con insuperabile eloquenza, ed un gioco di parole ricercate potrebbe sviare l'attenzione.

Rievocazione fedele.

Cioè Lui com'era. Abbiamo avuto agio e più volte ci siamo impegnati a studiare l'ambiente del suo trentennio parrocchiale riuscendoci assai facile per i molti documenti a nostra disposizione. Tenetene conto: se in alcuni passaggi troverete affermazioni o giudizi che a prima vista possono presentarsi colla veste della formalità. Ci preoccupammo di inquadrare un Uomo con gli altri uomini nelle varie vicende di un lungo periodo d'anni.

Fedele: perchè il compianto Arciprete fu una figura cui non è facile appiccicare, sia per la Sua originalità e sia per la Sua personalità, pennellate di colori avventizi. E poi la figura di un uomo è sempre più interessante e piacevole quanto più la vediamo nella realtà del suo io.

Parleremo di Lui in due tempi: dalla nascita alla promozione ad Arciprete di Castellamonte; dalla presa di possesso alla sua morte ed al rimpianto della sua morte. La prima parte è volutamente più succinta: quanto è necessario per conoscere la primavera e la base della sua vita.

Rievocando con cuore commosso la

*«cara e buona immagine
che in la mente m'è fissa ed or m'accora»,*

non ci siamo proposto nè un ordine cronologico, nè morale: ma siamo venuti descrivendo e segnando la sua figura così come ritornavano alla mente i pensieri ed i rilievi preparati con cura amorosa.

A quanto, e di certo ve n'è, avremo dimenticato supplite Voi con il vostro personale ricordo sempre vivo e deferente; a quanto, a dispetto della nostra buona volontà, può essere meno preciso, concedete fin d'ora la vostra generosa indulgenza.

25 MAGGIO 1876 - 7 OTTOBRE 1908

Giuseppe Bronzini vide la luce a Collettero Castelnuovo il 25 maggio 1876. Il padre Sisinnio, sui diciotto anni era partito da Fivè, piccolo borgo del Trentino, abbandonando la famiglia, ed era venuto a Collettero per guadagnarsi il pane. Faceva il segantino, ed i vecchi del luogo lo ricordano come un lavoratore instancabile. Conosciuta la giovane Maria Verna passarono a nozze, benedette dallo zio Don Giuseppe Verna. Dal loro ceppo spuntarono sei virgulti; quattro ben presto ripiegarono verso la terra affidando ai due superstiti la gioia e l'avvenire dei genitori. Sisinnio e Maria Bronzini non erano ricchi, anzi all'opposto: godevano però d'una invidiabile fortuna, quella di essere cristiani in tutto il senso della parola. Le pareti della casa profumavano fatica e bontà: lieta garanzia della pace familiare e base sicura di un'avvenire felice per la figliolanza. Quando Giuseppe compì sei anni, lo zio prete, allora maestro in un paesello del Canavese, lo volle con sè. Con questo provvedimento sollevava la famiglia dalle strette finanziarie, ed assicurava al fanciullo una buona istruzione ed educazione, cullando forse nel cuore il desiderio di vedere in lui i germi della vocazione sacerdotale.

Lo zio era un uomo severo ed intransigente, di quelli che davano la più spiccata importanza alla parola - dovere. - Il piccolo Giuseppe lontano dalla mamma soffriva assai. Iniziò e compì gli studi elemen-

tari, fece la prima S. Comunione, sotto la cura dello zio; tanto e tanto felice quando poteva trascorrere, in premio, qualche giorno con la famiglia.

Nel 1884, Don Verna fu nominato prevosto di Salto Can. e la gioia fu anche condivisa dal ragazzo che poteva così più di frequente visitare i suoi cari, e sentire il lieve eco delle campane del suo paese.

Giuseppe era ubbidiente e riusciva bene in classe, serviva con garbo la S. Messa. Poteva uscirne un buon prete. Nell'autunno del 1887 lo zio condusse il nipote ad Ivrea in Collegio Vescovile, ed accomiatandosi da lui con una rude carezza gli diceva: « *Prega, studia, e sta buono* ». Programma integro cui di buona lena si sobbarcò il piccolo collegiale. Un « sì » che raffrenava a stento un singhiozzo fu la promessa, che non tradì.

La buona volontà, l'ingegno aperto e l'amore al sapere lo misero sin da principio su un piano di distinzione. I superiori erano contenti di lui, e la famiglia e lo zio ne godevano.

Ricordiamo che talvolta parlando della sua giovinezza, il compianto Arciprete, con un sorriso piuttosto commosso diceva: « La figura dello zio m'era di stimolo: dovevo rendere cento per cento ».

Nella classe era immancabilmente il primo, ed aiutava volentieri i compagni che per lui avevano stima ed affetto. I superiori diligenti ed avveduti gli coltivarono la vocazione al Sacerdozio, così conseguita brillantemente la licenza ginnasiale, nell'autunno del 1892 vestì l'abito chiericale ed entrò in Seminario.

La fama di giovane intelligente lo aveva preannunciato, si trovò bene, continuando ad attendere allo studio ed alla pietà con entusiasmo giovanile. Il programma che Don Verna gli aveva fissato nel ginnasio era ancora in atto, aveva mutato soltanto la forma, adattandola al nuovo stato del nipote: « *attende tibi et lectioni* ». Ed infatti con ardore attese allo studio ed alla pietà così necessari alla formazione d'un buon sacerdote. Il periodo storico era turbinoso, ferveva una lotta dura ai principii cristiani, le avanguardie del modernismo preparavano la via. Fortunatamente vi erano Superiori ed Insegnanti all'altezza dei tempi, che volentieri favorivano i Chierici nella preparazione culturale necessaria per impugnare e combattere l'errore. Il Chierico Bronzini s'ingolfò negli studi delle scienze sacre

ed ecclesiastiche, ma nel medesimo tempo si preparò per l'esame da maestro, e s'interessò delle questioni scottanti in quegli anni. Promosso Assistente nel Collegio Vescovile, seppe, educando cattivarsi il cuore dei giovani. Alcuni che oggi da noi sono nomi molto noti lo ricordano volentieri: egli che più giovane spesso ebbe a soffrire trovò la via in cui si ama il dovere: e i suoi giovani lo seguirono con amore, grati alla loro guida.

Intanto era morta la mamma! Quella santa donna non ebbe la ventura di vedere il suo figlio coll'abito talare e di baciargli la mano consacrata. Per Giuseppe fu una spina dolorosa, ma si consolò: dal Cielo un Angelo pregava per Lui e lo sorreggeva.

Così preparato nella mente, nel cuore, e nella volontà il 27 maggio 1899 riceveva da S. E. Mons. Filipello il sublime dono del Sacerdozio.

« *Haec dies quam fecit Dominus
exultemus et laetemur in ea!* ».

Giorno di gioia purissima in cui l'ideale ha la sua corona: giorno che sa di paradiso. Oh! il giorno della ordinazione!...

Il neo Sacerdote D. Giuseppe Bronzini contento come una pasqua ritornò a Salto ed a Colletterto per le Messe solenni, accolto dallo zio e dai famigliari, mentre suonavano a festa le umili campane ed i borghigiani applaudivano commossi.

Ritornò contento nell'anima, ammalato nel corpo. La fatica degli studi ed il cibo alquanto scadente avevano indebolito il suo stomaco, e solo molto più tardi riuscì a liberarsi dalla noiosa indisposizione.

* * *

Le vacanze furono brevi. Destinato Vice - Parroco a Verolengo vi trascorse l'estate con il parroco D. Carissono, che trasferito, fu suo antecessore immediato nella Chiesa di Castellamonte. Si fermò poco, ma fu sufficiente quel poco a raccogliere i migliori pronostici sul conto del Vice - Parroco, alto, magro, piuttosto silenzioso.

Per l'inizio dell'anno scolastico, quei di Cossano lo vollero maestro dei loro piccoli. Egli accettò, rimanendovi nove anni. A Cossano la sua bontà ed il suo zelo gli cattivarono amore e simpatia, e stabilirono

fra lui e popolazione un vicendevole vincolo di benevolenza che la tomba ha riconfermato. Nel maggio dello scorso anno l'avevamo accompagnato al piccolo borgo. Sulla piazza della Chiesa una folla di uomini attendeva l'ora della Benedizione; appena lo riconobbero: « Oh il Maestro! », fu una generale lieta sorpresa e tutti gli vennero d'attorno. Trent'anni non sono di ostacolo ad un buon ricordo!

Faceva scuola ed aiutava il parroco, anzi, era una cosa sola con lui; ed alla sua morte governò con zelo, in qualità di Economo, la parrocchia.

Maestro e Sacerdote! Due missioni che hanno molti punti di contatto, e che Don Bronzini seppe assolvere meritandosi l'elogio della Scrittura:

**« Qui ad iustitiam erudiunt multos,
fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates! ».**

« Quelli che conducono nella via della giustizia molti fratelli, brilleranno come stelle nell'eternità ».

Anche negli ultimi tempi ricordava sempre volentieri la sua permanenza in quel paesello: si era trovato bene, e nel lavoro la sua giovinezza aveva sfogato l'entusiasmo e si era temprata alla vita.

Col ministero e con la scuola che pure molto lo teneva occupato seppe continuare gli studi Sacri e profani; fu così che in un concorso numeroso per parrocchie e candidati Egli fu il primo, e venne scelto ad Arciprete di Castellamonte.

Se ne rammaricarono i Cossanesi, il Sindaco lo lusingò perchè rimanesse, ma essi stessi capirono ch'era chiamato ad un posto più degno e finirono coll'essere contenti ed orgogliosi.

7 OTTOBRE 1908 - 22 SETTEMBRE 1938

Quelli che sono

« nel mezzo del cammin di nostra vita »

e quelli che l'hanno sorpassato, ricordano il 7 ottobre 1908. E ricordano pure che il tempo era assai triste, un po' dappertutto, non escluso Castellamonte. Ma per quel giorno le Autorità, interpretando la gentilezza che tanto onora questo popolo, avevano con cura predisposto i preparativi, e la funzione dell'ingresso e del possesso riuscì solenne. Evviva ed applausi dei piccoli e dei grandi accolsero ed accompagnarono il buon Arciprete, che commosso abbozzava sorrisi e giungeva a tutti con larghi cenni di saluto. Erano con Lui i Dignitari del luogo, il Vicario Generale, molti Sacerdoti ed amici tra cui due dei nomi migliori: il Can. Boggio ed il Can. Masera. Don Bronzini dopo le cerimonie di possesso salì il pulpito. Parlò brevemente, con voce pacata. Riallacciandosi alle nobili parole del Sindaco, che l'aveva salutato al suo arrivo trionfale, cercò di sfruttare il delicato momento di entusiasmo e di profonda commozione con parole semplici e tutte permeate di bontà. E' il primo contatto che può avere serie ripercussioni. Dopo i ringraziamenti e gli omaggi Egli disse: « Io sarò il ministro della pace, quella vera. Come il buon Pastore che mi ha scelto a vostro Arciprete, non esiterò a sacrificare me stesso per il vostro bene, per la grandezza del nostro paese. Voi oggi, nella serena esultanza di questo primo cordiale incontro, guardate con occhio calmo al dovere dell'amore fraterno; siate forti per vincere gli ostacoli

che si frappongono ad ogni opera buona; proseguite, ché v'incoraggia la speranza della vita migliore».

Nelle parole è tutto il suo programma di fede e di speranza. La sua fede nell'opera d'amore; la sua speranza nel successo! Vediamo se l'opere corrisposero alle parole.

In un primo tempo Egli osserva, perchè:

« **Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei** ».

« *E' cosa buona attendere nel silenzio l'opera di Dio* ».

Un silenzio d'oro circonda il suo ministero. E porta a Lui le voci che rispecchiano i diversi ambienti; Gli porta quel coro sommesso di anime buone che a suo invito pregano ed operano; gli porta il giusto valore di quelli che amanti del rumore e dei pasticci escono in piazza a farsi sentire. Così quando la realtà delle cose Gli è nitida nella mente e l'anima degli atteggiamenti e delle mosse è individuata, si fa avanti. E' un cammino che dura circa 30 anni, scabroso in più punti, difficile ed enigmatico, ma l'uomo che lo percorse:

« *nè mosse collo nè piegò sua costa* »

perchè univa nel più profondo del cuore la divozione al dovere e la fiducia nell'Altissimo.

Spine non gli sono mancate: nessuno dubita che nel campo del ministero parrocchiale crescano molte spine! Un parroco ne è preavvisato, e Don Bronzini uomo laborioso, servo fedele e prudente, seppe passar oltre.

Doveva contrastare ed avanzare.

Contrastare all'anticlericalismo che da un rosso sbiadito ad un rosso cupo portava ben marcata la rivalità verso la Chiesa. *Contrastare* al liberalismo non meno pericoloso che, compiacente, osservava dalla finestra le prese di posizione del socialismo. *Contrastare* ad un modo di pensare e di agire delle masse che in casi non rari nè rossa nè liberale, ma cristiana si era però dimenticata di quel che sapeva, cioè i Comandamenti di Dio per accodarsi a quelli che gridano più forte.

Avanzare: penetrando nelle famiglie attraverso una buona parola, con un atto di carità, con una gentilezza, con un sorriso. Poco

per volta senza rumore riuscì a far desiderare la sua persona: al momento opportuno l'ammalato accetterà il prete, l'uomo andrà alla Messa, il bambino alla dottrina, e i Comandamenti riprendono il loro alto valore sociale. Egli ripeteva: « La religione non può forse associarsi alla vera gloria della Patria? E chi rappresenta il vero principio di ogni benessere sociale, perchè ministro di Dio fonte di ogni bene, dev'essere ostile al progresso ed alla civiltà? ».

Nella sua umile bontà non ne parlava, ma spesse volte dal popolo abbiamo sentito ripetere: « l'Arciprete può essere contento: una volta in Chiesa ne aveva ben pochi! » il che equivaleva ad una schietta lode della Sua costante fatica.

Ai vari partiti oppose l'organizzazione popolare, fiancheggiandola con il Circolo Giovanile « Virtù e Lavoro ». I più abili e quotati oratori si alternarono sulle piazze, s'intensificò la propaganda dei giornali nostri, Egli ad ogni occasione ribadiva il dovere di attingere ai principii cristiani come unica base del vero benessere. Per apprezzare la sua opera occorre ricordare che in Castellamonte vi erano le piazze-forti del Socialismo, del Liberalismo e della Massoneria; e tutti avevano avuto un buon colpo di vento da avverse fortune nel campo religioso. Uomini di indubbio valore, forse non compresi, forse non appoggiati soprattutto moralmente, erano caduti: e la caduta di siffatte persone fa male a loro, ma ne può fare assai agli altri.

Don Bronzini lavorò con diplomazia e carità: nella lotta e dopo Egli si ricordava della - Charitas Christi - e della sua dignità di parroco. Anche quando occorrevano atti di vera umiltà. Non fu mai accusato di essere ambizioso, di lottare per primeggiare, ma tutti e con voce più forte gli oppositori, ammettevano un fine nobile e superiore alla sua attività.

Avvicinava sorridente chi forse l'aveva trattato con poca gentilezza o dimenticato; ad una risposta scortese o negativa Egli dava riscontro con uno scritto dignitoso cercando di sfruttare la sua spirituale paternità.

Un giorno festivo i rossi tenevano comizio. All'ora dei Vespri l'Arciprete fece suonare le campane: gli altri se l'ebbero come una provocazione e spedirono un gruppo a liquidare la questione presso il Campanile. Il campanaro ebbe un piccolo assaggio delle loro intenzioni, ma l'Arciprete ch'era presente, avanzò d'un passo e con una

voce severa: « Chi siete voi? Io sono il vostro parroco; se avete il coraggio, continuate... ». E tutto finì.

Un giorno andava alla scuola per un po' di dottrina. All'ingresso l'attendeva una guardia: « Reverendo, ho l'ordine di non lasciarla entrare ». Già altre volte gli era pervenuto il malumore di chi non voleva il prete nella scuola, ma in silenzio aveva continuato. Dinanzi all'ordine tornò a casa col cuore in pianto. Non si rassegnò ad una battaglia perduta, e non fu contento fino a quando, poco tempo dopo ritornava a portare la luce della verità ai suoi figli più piccoli. In una lettera così esprimeva l'affanno suo: « ... e come parroco ho l'obbligo grave di garantire, con l'istruzione religiosa, la fede ai miei parrocchiani. Pensate alla mia preoccupazione; non private voi medesimi di questo mezzo utile a ben governare la società, concedetemi di ritornare. Ve lo chiedo a mani giunte, se volete ».

Un giorno ancora s'incontra alla periferia con un gruppo di uomini: alzano la voce perchè Egli senta il loro discorso. Sente e tira diritto. Ma al ritorno incontrato uno dei tanti, lo guarda sorridente e con voce calma: « Come va la vita?... Sta buono! ».

Era guidato dalla massima:

« **Omnia nosse, pauca corrigere, multa dissimulare** »

« *Conoscere tutto, correggere poco, dissimulare molto* »

Perciò i giudizi non riuscivano precipitati, nè prendeva provvedimenti senza riflessione. Fra tutta la fioritura di parole e dispute che invadeva la Società, fece sua la frase del grande arcivescovo Gastaldi: « Mentre i filosofi e i teologi disputano, gli uomini muoiono e la missione del Clero è di mandare in Paradiso il maggior numero possibile di Creature ». Un programma che abbraccia tutto; l'ideale degli ideali.

Lealtà, franchezza, nobiltà di carattere gli avevano conquistato il cuore dei parrocchiani.

Non fece politica per non compromettere il suo alto ministero. Si oppose per amor di Dio e d'Italia alle forze sovversive. Favorì con animo illimitato quelli che per la patria lottavano e soffrivano. Ap-

poggiò - toto corde - ogni iniziativa della pubblica Autorità. Con un grande rispetto anche quando lo si trattava come uno dei tanti: sapeva non vedere le piccole miserie: presentarsi anche senza essere interessato: azzardare proposte: offrire la propria esperienza pur di compiere ogni giorno un po' di bene.

Nel 1922, cioè fin dall'inizio, intravide la lieta possibilità di una collaborazione cordiale con il nuovo metodo di governo, e ne fu più che contento. La parola d'ordine - purificare ed elevare moralmente il tono della vita - mosse i Gerarchi a desiderare che Don Bronzini fosse con loro: i suoi capelli che già si erano fatti bianchi garantivano un lavoro di appoggio proficuo e sincero. Ed Egli lo diede: rimorchiando o facendo tacere o trascurando alcuni che non la vedevano come Lui. Con unzione ripeteva la frase del celebre Lefebure: « *Cattolici mescolatevi al secolo e siate uomini del vostro tempo* » quella di Lafontaine: « *La Provvidenza vuole che ci muoviamo* » e quella di Giovanna d'Arco: « *Lavoriamo e Dio lavorerà* ».

Ecco perchè nel gaudio della sua nomina a Cameriere Segreto del Papa Pio XI, l'autorità civile gli scriveva: « Con viva soddisfazione e filiale orgoglio La saluto e La riverisco - Monsignore - e doverosamente esprimoLe le felicitazioni più vive, sentite ed affettuose per la particolare distinzione. La popolazione che Le è profondamente affezionata tiene ad esprimerLe il suo più vivo compiacimento e s'augura che al riconoscimento di Sua Santità faccia seguito quello del Governo Fascista, sempre sensibile verso tutti coloro che, come Vostra S. Rev.ma contribuiscono all'elevamento della nostra stirpe ed alla valorizzazione ed affermazione della civiltà latina, romana e cattolica nel mondo ».

Fu Presidente alacre del Comitato per l'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia. Alla sua morte il Presidente Provinciale così scriveva: « ... Memore dell'opera da Lui data, ne rimpiango la perdita e ne avrò sempre vivo il ricordo ».

Gli anni passavano, ed Egli con profondo conforto poteva ripensare alla verità del Salmo:

« **Qui seminant in lacrimis in exultatione metent** ».

« *Quelli che seminano con lacrime, raccoglieranno con gaudio* ».

Parochus, nel senso voluto da Cicerone, è l'uomo che provvede a tutto. Abbiamo guardato a D. Bronzini nel difficile complesso della vita pubblica, guardiamolo ora con rispettosa deferenza nell'esercizio del Ministero propriamente parrocchiale.

Nel 1908 la religione era assai poco praticata, molto assenteismo anche se tutti si professavano cristiani.

Ma il nuovo Arciprete non si smarrì. Chiamato al suo fianco il benemerito D. Bertola Severino, sacerdote intelligente e pieno di zelo, coll'aiuto pure di altri Confratelli, curò la Gioventù maschile organizzandola; promosse congressi; affidò alle Donne ed alla Gioventù femminile un messaggio di pace per le loro famiglie. Per offrire al suo popolo un divertimento sano, allestì nel sotto-chiesa un ampio teatro, ove si proiettavano pellicole cinematografiche, ed i giovani si esibivano in interpretazioni teatrali. Egli stesso curava il servizio d'ordine con paterna previdenza.

Iniziò la pubblicazione del Bollettino Parrocchiale, che fu uno dei primi. Sospeso per forza maggiore, lo riprese all'occasione propizia. Voleva che giungesse a tutti e lo compilava con una cura meticolosa non pensando per nulla ad *deficit* rilevante.

Organizzò la Biblioteca Popolare e sostenne alacramente la causa della Stampa Cattolica. Spesse volte saliva il pulpito con il quotidiano cattolico tra le mani; ne raccomandava la diffusione elogiando l'eleganza e bontà degli articoli. Non leggeva, di regola, altri giornali: «Devo dare il buon esempio».

Fu un pioniere e rigido assertore dell'A. C. Volle che in Parrocchia fosse completa nei suoi quadri, e da parte sua fece di tutto: di più forse era impossibile.

Colla parola: volentieri scendeva nelle nostre sale e con argomento ben meditato diceva quanto suggeriva il cuore e confermava l'esperienza. Ad ogni occasione propizia parlava di questa nuova

forma di apostolato, la inculcava, ringraziando la Provvidenza di averla nella sua parrocchia.

Coll'interessamento: preparò locali decorosi, provvide le bandiere. Le sezioni giovanili sanno molto bene quale fosse la generosità del suo cuore.

Col promuovere quelle attività che potevano lusingare e quindi favorire l'azione dell'Apostolato. Orgoglioso delle sue Associazioni vigilava e provvedeva perchè tutto fosse secondo lo spirito di Roma.

Fiancheggiò l'A. C. giovanile con gli Oratori, anch'essi dei migliori «fate venire la gioventù - ripeteva - qualunque cosa occorra ve lo procurerò».

Come raggiava di gioia il suo volto quando in Chiesa e nell'Oratorio i ragazzi si contavano a bizzate! Con la voce ed il gesto tutto soavità, lieto sino alla commozione, s'avvicinava ai bimbi che attenti lo ascoltavano ed applaudivano entusiasticamente.

Unì nel suo grande animo le Pie Associazioni e tutte le iniziative che aiutano il rifiorire della vita Cristiana. Tenne più volte le S. Missioni, tridui, conferenze, cercando di giungere ai diversi ceti di persone, che spesso hanno solo bisogno, ma un bisogno grande, d'essere rimorchiate.

L'elogio di S. Gregorio di Nazianzo:

«**Canus erat ante canitiem**»

«*la solidità del giudizio aveva preceduto i capelli canuti*»

che suona pur bene nei versi del Petrarca:

«*pensier canuti in giovanil etate*»

và a puntino per il compianto Arciprete, che seppe lavorare bene. Gli esempi attirano, soprattutto quello della carità. Fu appunto la carità, l'anima della sua vittoriosa battaglia: quella infinita carità che ha legato il suo nome a questo popolo. Egli crebbe col beneficio della carità nella primavera della vita; riuscì ad essere Ministro di Dio solo perchè ebbe lo zio prodigo: per questo volle circondare

il suo ministero di questo divino profumo, che il tempo non affievolisce e che tutti ripetono così:

«L'Arciprete faceva carità!»

La sua carità!... il più e il meglio nessuno lo potrà mai dire...

Quella carità che non tiene un registro, perchè non attende il grazie. E che per Lui era sacro dovere. Con sè avaro, coi poveri prodigo e quanto! Non ha amato l'eleganza: spesso si vedeva passare per il paese con la talare pulita sì, ma che aveva mutato colore al sole, e con belli ornati di rammendo. S. E. il defunto Vescovo aveva notato, con lode, questa assenza assoluta di ambizione.

Caritatevole secondo la Scrittura:

«*Se hai molto dona con abbondanza, se poco studiati di offrilo con grazia*».

(*Si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exigum libenter impertiri stude*).

e come suggerisce il poeta:

«*Doni con volto amico
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa!*»

Nessuno è andato a Lui senza ricevere quanto si aspettava, e forse in una misura migliore.

Soccorreva senza badare se chi riceveva era meritevole o no, se gli era amico o nemico.

Dette a piene mani ed a pieno cuore «senza domandar mai se ne valesse la pena», certo che «vale sempre la pena di fare del bene» alla maniera dei Santi.

V'erano i poveri che a scadenza fissa, ogni settimana, venivano a ritirare i - buoni - per il pane ed altri generi. V'erano i poveri che venivano a recitare una lezione di dieci, vent'anni, ed Egli sempre li ascoltava e rendeva contenti. Una carità di tutti i giorni. La sua ambizione non dir di no ad alcun bisognoso già ci aveva abituati a sentire dai poveri: «Non c'è l'Arciprete?». E coll'aiuto materiale giunse spesso opportuno il richiamo d'una parola ferma ed auto-

revole che regola situazioni anormali e ricorda doveri che altra voce non potrebbe far sentire.

Vero discepolo di Cristo, ebbe intelligenza d'amore:

«**Beatus qui intelligit super egenum et pauperem**».

Dove non poteva far Lui, o la sua elemosina non era sufficiente, Egli diventava la - vox clamantis - l'araldo per ripetere il bisogno di tante miserie ad altri in condizione di lenirle e soccorrerle. Come il moto perpetuo: un giorno al Ricovero per un povero vecchio solo in casa, senza denari: bussava, ritornava ed un posticino usciva da qualche angolo; un altro giorno in Municipio per un'ammalata senza mezzi. Chi paga? Come si fa? E Lui a snodare i suoi ragionamenti, a ribadirla con una lettera, non vergognandosi di mendicare per i suoi figli: «**Charitas Christi urget nos!**».

«*La carità del Cristo ci spinge*».

Al giorno dell'incontro col Giudice eterno, le parole di Gesù:

«**Esurivi et dedisti mihi manducare**»

«*Ero affamato e m'hai nutrito*».

«**Nudus fuit et operuisti me**».

«*Ero ignudo e mi hai ricoperto*».

furono alla sua vita l'ode più bella e la speranza più sicura.

Il privilegio di visitare gli ammalati poveri era suo. Lo si sapeva: quando veniva la Suora, il ritornello suonava così: «C'è quella persona... che compassione! Manca tutto!... Aspetta che vada l'Arciprete». In fondo, era il più adatto. Con la sua semplicità nulla urtava nello squallore della casa; e col suo buon cuore, generoso e silenzioso la miseria si confortava senza rossore.

«**Infirmus fuit et visitasti me**».

«*Fui infermo e tu mi hai visitato*».

Asciugò tutte le lacrime che potè, senza curarsi se fossero pure od impure, ispirandosi al Cristo che accolse l'adultera e la Maddalena.

Un propizio campo per l'esercizio attivissimo della carità lo incontrò durante la grande guerra. Fu paternamente prodigo: partecipando all'opera del Comitato locale in favore dei combattenti, dei

prigionieri e delle famiglie. La casa parrocchiale, in sottordine, divenne un centro di informazioni, di propaganda, di soccorso.

Visitando le case che il capo aveva abbandonate per compiere il proprio dovere: vi portava con la presenza una parola di conforto, di serena speranza, e dove urgeva, l'aiuto generoso. E quando i soldati partivano la prima volta, e dopo le brevi licenze, passavano in Parrocchia perchè: «l'Arciprete è buono». E con una parola s'intendeva più d'una cosa.

Il suo buon cuore per i soldati e le loro famiglie gli servì a cattivarsi la simpatia degli uomini.

« Dabo vobis os et sapientiam, cui non poterunt resistere adversarii vestri ».

« Darò a voi la parola e la sapienza, cui non potranno resistere i vostri avversari ».

conquistandoli al rispetto e molti alla pratica della Religione. Nel periodo critico del dopo guerra, i reduci dalla buona battaglia non furono dimentichi del vero Amico, e tennero alto il suo nome e l'amarono. Proprio conviene ripetere:

« Amor vincit omnia »

« L'Amore vince tutto »

Nel tempo pasquale il numero piuttosto esiguo gli torturava l'anima. Ecco allora che tiene tridui; manda inviti, qualcuno di proprio pugno; prepara ricordi. Non riuscì con questi mezzi uniti a molte preghiere ad ottenere una fioritura straordinaria, ma segnò un visibile progresso.

Fondò la Lega di Perseveranza. Dapprima ci pensò, e quando gli parve di vedere possibilità di successo diede il colpo di campana. Nella settimana in cui doveva tenersi la funzione, più volte si sentiva la sua voce alquanto agitata: «Verranno!... avranno distribuiti tutti gli inviti?» e pregava più del solito per essi che voleva contenti e lieti.

E la Chiesa parrocchiale?

« Domine dilexi decorem domus tuae et locum habitationis gloriae tuae ».

« O Signore ho amato il decoro della tua casa, il luogo dove abita la tua gloria ».

Se ci accontentiamo di quello che appaga i nostri occhi dovremo dire che fu un pioniere nel curare la bellezza e proprietà della casa di Dio! La conservò con cura meticolosa abbellendola con preziosi lavori, si che la Parrocchia di Castellamonte è fra le migliori di tutto il Canavese. Quella Chiesa dalle pareti ricoperte di marmi; dalle suppellettili ed ornamenti preziosi; dal microfono ch'è quasi il timone per la rotta sicura del divino naviglio; da ogni angolo che conosce di Lui: lo sguardo, il gesto: che di Lui ha sentito il vero cuore.

Una cura meticolosa: ogni volta che pioveva l'Arciprete andava a perlustrare le volte in cerca di qualche possibile macchia, e nel dubbio saliva sul soffitto in verifica. La volle pulita e decorosa come amava fossero decorose le sacre funzioni.

Fece costruire le guglie sulla facciata, la nuova sacrestia, lo zoccolo interno di fine marmo, i candelieri in bronzo dorato, le vetrate, rifece l'organo, impiantò il microfono, rinnovò la via Crucis, s'interessò per il nuovo Battistero e il moderno impianto di termoconnettore; più quegli altri costosi lavori richiesti alla conveniente manutenzione di una Chiesa sì ampia.

Non limitandosi alla parrocchiale, rivolse lo sguardo vigile e premuroso alle varie Cappelle lasciandole in ottimo stato. Ed unì alla cura dell'edificio uno spiccato riguardo ai sacri arredi: ce n'è in abbondanza e qualcuno d'indubbio valore.

Anche alla Casa portò notevoli migliorie, la provvide di termosifone ecc., lontano però dal lusso e ricercatezza.

Quando il Parroco prende possesso della sua parrocchia il rappresentante del Vescovo l'accompagna al confessionale ed in pulpito: la grande palestra del suo zelo si ridurrà a questi due campi potenti: la vita della parrocchia, attingerà a queste due sorgenti la sua prima ricchezza.

L'Arciprete amava la predicazione. Eppure non era predicatore: Egli stesso lo confessava. Mancava di bella voce e di gesto. Ma, ed è il più, aveva a dovizia, la mente e il cuore.

« **Loquere ad cor populi huius** ».

« *Parla al cuore di questo popolo* ».

Voleva che da Lui i parrocchiani sentissero la parola di Dio, ed erano bellissime di forma e contenuto le sue istruzioni parrocchiali.

Si preparava.

Il sabato nello studio privato vi erano riviste e libri un po' dappertutto: cercava come ape industriosa dagli autori più quotati gli argomenti utili e più adatti.

Ovunque Egli predicava, ad ogni occasione, perchè: « Una buona parola non fa mai male! ». E predicando penetrava nell'anima, effetto forse dello studio pedagogico e della pratica della scuola. Predicò, e fu l'ultima fatica, il giorno stesso in cui Iddio s'avvicinò a Lui per invitarlo a ripartire.

Fu assiduo al confessionale, e lo esigeva dai Coadiutori. Cos'ha fatto Don Bronzini? Nella sua parrocchia aveva le funzioni del Cuore: confessava, predicava, e pregava.

Visse la vita Soprannaturale. Al mattino quasi sempre il primo in Chiesa, di fianco all'altare maggiore: da un lato il Breviario e il libro della Meditazione. Eccettuati i periodi crudi dell'inverno (temeva molto la polmonite) recitava il divino ufficio in Chiesa. Entrando nel suo studio sovente lo scorgemmo intento alla meditazione od a sgranare il Rosario. Un giorno suggerì ad un giovane viceparroco: « Lei predica bene, ma non basta: ci vuole la pietà ». Tra i libri abbiamo trovato alcuni volumi di meditazione con annotate di suo pugno osservazioni e propositi; e mentre compiliamo queste note stà dinnanzi ai nostri occhi il foglio con i propositi degli Esercizi spirituali 1936: sono edificanti!

La sua pietà virile senza fronzoli ed atteggiamenti d'occasione si rifletteva nelle S. Funzioni. Ad ogni costo voleva ordine e silenzio.

Frequentava settimanalmente il confessore. La pietà eucaristica si manifestava pure in cose esterne, aveva ad esempio riservato a sé la cura della lampada.

Una notte verso le 24 scese dalla camera ed andò in Chiesa. E

il motivo? « Avevo dimenticato di cambiare ed alimentare il lumicino ».

Pietà vera che si sprigionava e dall'esempio e dall'insegnamento. La sera prima di andare a riposo passava a visitare Gesù Sacramento ripetendo ad alta voce, a suggello di tutto il lavoro: « Gesù ti amo, venga il tuo regno! ».

Prudenza e competenza fecero cara la sua persona. Era di poche parole; talvolta secco nelle risposte. Non poteva presentarsi diversamente a causa del metodo educativo che formò in Lui - l'amore al sì ed al no. - Guardava alla realtà delle cose con un modo duro, e pur tuttavia con fine arte diplomatica.

I parroci del Vicariato andavano volentieri a Lui. Non imbastiva un discorso, non iniziava e non chiudeva con complimenti. Quattro battute: ma vi metteva tutto: la mente ed il cuore.

Discorrendo lasciava che si dicesse specialmente noi giovani ricchi di tutto ed in fondo di nulla, ma poi con un'osservazione così naturale apriva un lato nuovo e dovevamo ammettere che noi s'era andato avanti, ma ad occhi bendati. In qualche caso si serviva dell'ironia, ironia garbata che non offendeva ma donava gentilmente la lezione: - **in cauda venenum**. - Era convinto che gli uomini non sono cattivi come sembrano, ed insegnava a non limitarsi all'esteriorità ma a scendere amichevolmente incontro: qualche lato buono si trova sempre: ce n'è abbastanza per riprendere e concludere qualcosa.

Lo presentammo come un competente: è la verità. Già nel seminario aveva goduto la stima dal Can. Boggio uomo illustre per dottrina enciclopedica, ed ebbe con Lui consuetudine d'amico. Trattava volentieri di letteratura. Quanti libri anche negli ultimi anni sono passati dinanzi alle sue avide pupille! La sera e nelle notti insonni si soffermava a scorrere volumi letterari, e facilmente conversando con Lui si notava non il residuo di antiche fatiche, ma un virtuoso aggiornamento. Ecco perchè parlava e scriveva bene.

In periodo di crisi e quando nei tempi difficili il problema economico è frammisto a quello morale si ritenne in dovere di appro-

fondire le questioni, per snocciolare dal pulpito alla domenica adeguati ragionamenti, che al profano parevano semplicissimi.

Così nelle scienze sacre la sua parola era sicura. Lo studio assiduo del seminario, concentrato in quaderni magnifici, si rifletteva attraverso le sue osservazioni ed i suoi ragionamenti.

« **In bonitate, disciplina et scientia doce me!** ».

« *Nella bontà, nell'ubbidienza, nello studio guidami!* ».

I tre punti sui quali fondò tutto il lavoro della sua vita come maestro e come parroco.

Amò i monti. Un mese prima della morte era salito al Monviso. Spesse volte dopo la messa prima partiva da solo e guadagnava la meta del Quinzeina, ritornando la sera tutto contento: erano le passeggiate che gli davano salute.

Ma ai monti non dimenticò di essere parroco.

« **Levavi oculos meos in montes unde veniet auxilium** ».

« *Ho levato i miei occhi ai monti di dove viene l'aiuto* ».

Da qualche anno debole di stomaco si nutriva a regime: eppure andava volentieri ai campeggi dopolavoristici perchè almeno riusciva a far pasque estive, ed a ripetere una buona parola.

Era il rimorchiatore della compagnia che guidava verso le vette: « Ci guidava l'Arciprete! ». Egli incitava al canto, poi ad un momento opportuno: *In nome del Padre...* e tutti con rispetto e prontezza lo seguivano.

Sempre con il degno intento di trovarsi tra i suoi parrocchiani e fare un po' di bene, accettava inviti ai pranzi nelle solennità civili ed in altre circostanze. Mancando l'Arciprete c'era un vuoto, ed un vuoto sentito. Questo adattamento paterno, talvolta con sacrifici, ottenne larghi consensi dagli uomini, che furono poi quelli più commossi dinanzi la sua bara.

La retta intenzione della sua attività nelle piccole ordinarie cose e nelle grandi ebbe la vittoria:

« **lustum deduxit Dominus per vias rectas et complevit labores illius** ».

« *Il Signore guidò il giusto per sentieri diritti e rese feconde le sue fatiche* ».

Dinanzi a questa bella figura si smarrirono quanti si fermarono alla superficie. Ma i tesori sono quelli che si portano nascosti. E Dio scruta i cuori!

Non era poi difficile trovare il segreto per sciogliere l'enigma e di buon grado venire alla cooperazione cordiale. Don Bronzini pose come fondamento del vivere comune principii cui non si può che sottoscrivere. E cioè: la sua dignità di Parroco ch'Egli interpretava dovere di direzione e di comando; sincerità; lavoro.

Le intemperie tolgono il colore alle case, rapiscono la loro esterna bellezza, l'interno sontuoso ed elegante rimane. Egli esternamente era rude, ma il cuore d'oro e d'oro garantito. Naturalmente chiuso, volto severo: ma attraverso una facile comprensione ci si provava il vero di quel proverbio popolare:

« Chi trova un amico trova un tesoro ».

Difatti mai nei discorsi e nelle conversazioni l'abbiamo udito sciupare il tempo in maldicenza. E non lo permetteva.

Per il Vescovo nutriva profonda venerazione, ed anche in circostanze critiche seppe unire alla forza ed alla veemenza delle sue espressioni un atto di umiltà e di filiale sudditanza.

Così con tutti quelli investiti di potere.

Rispetto e valore degli argomenti: solo così potè vincere questioni in stato fallimentare, riportarne altre a buon fine, e passare illeso e rispettato anche nei movimenti più difficili.

Lui poi così rigido si dimostrava contento per qualche piccolo atto di riguardo e di gentilezza. E molto facilmente accettava ragioni e chiudeva tutti e due gli occhi su di uno sbaglio od un errore riconosciuto.

Naturale conseguenza delle prove e difficoltà incontrate sin dall'infanzia, e più tardi nel ministero, quando spesse volte nell'intimo del cuore ebbe a soffrire e piangere. A conclusione di certi discorsi

Egli diceva: « Ah! voi siete giovani » e la fronte corrugata esprimeva profonda mestizia. Altre volte: « Meno male che il Signore è sì buono che non guarda ai frutti, ma alla volontà di chi ha lavorato ». Serena consolazione per chi ha vissuto la vita. Sì - *meglio consumare che arrugginire*. - Non usò la celebre frase perchè preferì viverla totalitariamente.

Questo uomo di Dio che seppe moltiplicare sè stesso per farsi tutto a tutti, che amava ripetere con giusto orgoglio una parola dall'effetto sicuro: - io sono il vostro Padre; - che sostenne battaglie; provò amare illusioni, i pesi delle umiliazioni; che fu contrastato da chi doveva aiutarlo; che come il mare riceveva per dare; che nel cuore seppellì le offese riaccendendo la sua offerta all'apostolato: un giorno pensò di non aver fatto abbastanza. Voleva dare un passo pronunziato in avanti nella vita dei suoi parrocchiani, specie degli uomini. Decise la costruzione di un nuovo salone per l'A. C., ed eventuali adunanze.

« ... Sarà come l'atrio della Chiesa nel quale potranno insegnare e discutere anche i secolari, con santa libertà ciò che non è possibile dentro la Chiesa... Mi pare che dopo finirei in pace la mia giornata ».

Gli furono avanzate difficoltà; vide con animo rammaricato sorrisi compassionevoli; ma non si fermò, e ordinato il progetto si andava avanti forse perchè: *Motus in fine velocior*.

A questo punto compaiono giorni di festa. Il S. Padre in data 7 aprile nomina D. Bronzini *Suo Cameriere Segreto Soprannumerario*, il Re Imperatore con - motu proprio - in data 24 luglio lo nomina *Cavaliere della Corona d'Italia*.

Fu un meraviglioso, cordiale, spontaneo coro di congratulazioni e di auguri. Castellamonte che nel 1933 ricorrendo il giubileo d'argento parrocchiale, aveva dimostrato il suo affetto riconoscente, in questi giorni di festa seppe riprendere il canto con maggior affiatata

mento e profonda spontaneità. Si stabilì di celebrare in ottobre il trentennio di Parrocchia e le due onorifiche distinzioni: l'Arciprete si oppose, ma accondiscese quando gli illustrammo l'occasione propizia per un risveglio religioso, ripetendo le parole con cui aveva ricevuto la nomina: « *Anche questo servirà a fare del bene!* ».

Fu, in Suo omaggio, ideato un prezioso dono alla Chiesa: « Non preoccupatevi, quel che manca ben volentieri lo metto io, per la Chiesa, sì... Vuol dire che la Provvidenza... provvederà per il salone ».

Eravamo tutti intenti all'impostazione del grandioso programma, un cuor solo ed un'anima sola: Clero, Autorità, Popolo. Ma fu giocoforza scrivere d'un tratto il nostro immenso dolore. In questo fervore di opere e di pensieri, osservato e seguito da tutti, giunge il richiamo supremo. Con un avviso repentino, che allarma.

Un avviso che ci porta col pensiero sgomento al detto antico: « *Extrema gaudii luctus occupat* ».

Cos'ha l'Arciprete che cammina a stento, che ha il volto triste, che così prolunga la S. Messa?

« Nulla, un po' stanco! »

E continua il suo lavoro.

L'attendono le sue giovani di A. C. per due conferenze; si cerca d'impedirlo, di sostituirlo. Non cede; ed il libro che gli servì per le ultime parole a lungo lo custodimmo, con sensi d'amore, come e dove Egli l'aveva lasciato.

Più tardi confonde; va a letto: c'è premuroso il Dottore. Non sembra: non si vuol credere, eppure è la sua ultima battuta. La sera congeda i suoi Sacerdoti con un sorriso ed una parola, soave pegno del suo ricordo: « *arrivederla* ».

Sì, ma senza la sua voce e senza il suo sguardo. La commozione cerebrale progredisce.

Nell'oscurità della notte il suo occhio si fa vitreo, tace il suo labbro, batte soltanto il cuore regolarmente. Perchè nel cuore v'era la carità!

Noi gli abbiamo amministrato i Sacramenti che santificano le ultime sue ore, e l'aiutano al passo lento ma vicinissimo alla meta.

Possibile? Tutti pregano per lui; è l'ansia di tutti i cuori, è l'augurio benedicente del Vescovo, perchè rimanga tra di noi.

Ma non è la volontà di Dio.

Ribattono le ore sei nel bigio mattino del 22 settembre, al campanile littorio: quando tace in quella camera disadorna è inutile l'ultimo richiamo alla speranza.

Rimane quella ultraterrena: «*Ti portino in Cielo gli Angioli, Ti ricevano i Martiri... perchè lassù tu abbia eterno riposo!*».

A 62 anni di età, a 30 di Parrocchia, abbandona la breccia:

«*E compìè la sua giornata innanzi sera*».

ma l'abbandona con sommo onore:

«**Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi**».

«*Ho combattuto nel buon arringo, ho terminato la corsa, ho conservata la fede*».

perchè fu tutto di Dio:

«*In breve consumato compìè tempo lunghissimo*».

Risponde per tutto il paese che riprende la vita senza il Padre l'eco del nostro pianto col rintocco grave e lento della campana maggiore.

Tutti accorrono: è l'autorità, è l'umile operaio che viene per vederlo, ed a pregare dinnanzi la sua salma dal volto sorridente, rivestita di quell'abito paonazzo preparato per una grande festa, ma indossato per una più bella.

Una era la voce che vinceva tutte le altre, che riempiva l'aura di un'armonia divina:

«*Era tanto buono, era uno di noi!*».

I funerali riuscirono imponenti. Un'onda di popolo precedeva e seguiva la sua salma.

Ogni organizzazione era largamente rappresentata col vessillo abbrunato.

E fu un'apoteosi!

Ogni volto portava un po' della comune mestizia, quanti facevano ala al suo ultimo passaggio tra i battenti d'ogni porta listati a lutto si segnavano la fronte come ad un'omaggio di fede. E c'era del pianto: sacro pianto di umili pie donnette; sacro pianto di uomini.

Era morto uno di quegli uomini che non muoiono mai soli; con la morte dei quali in tutti qualche cosa muore, tutti qualche cosa si perde, tutti del suo sparire si soffre e si rimane come mancanti,

pregiudicati, deserti, orfani! Non si fecero discorsi, e fu almeno, almeno, l'ubbidienza alla sua volontà così espressa nelle disposizioni di fiducia: «*Non voglio fiori, neppure discorsi. I miei parrocchiani già sanno ed avranno ancora l'ultimo sigillo del mio sacerdote, paterno amore*».

L'affermazione di amore e di zelo l'aveva riscritta un mese prima della morte sull'Angelo, ricordando la festività trentennale: «*...Per tutti voi miei cari se altro non potei fare, ho pregato. A tutti sono giunto con il pensiero e con l'affetto*».

Il tributo di venerazione e di suffragio il popolo, che credeva nella bontà del suo Padre, che comprendeva la sua rettitudine, che conservava vivissimo il ricordo di lui, lo rinnovò nella Settima e Trigesima. La Chiesa era gremita, sia al primo mattino che più tardi per la solenne funzione; e molte, molte anime sono ascese alla balaustra per offrirgli il dono d'una Comunione. Questo commosso e imponente tributo di tutto il popolo fu la prova palmare d'una vita bene vissuta e spesa; il sigillo del suo retto lavoro; l'eco degnissima della sua vita zelante, operosa, sacerdotale.

Le immagini ricordo vennero ristampate; ed il prezioso numero unico ideato per i festeggiamenti, e tristemente aggiornato, andò a ruba.

E ripetiamo: c'era un'aura confusa. Così han più valore i rilievi e più grande importanza tutta la solidarietà a questo dolore non di Castellamonte, ma Diocesano.

Permettete una segnalazione: ritorniamo spesso a visitare in preghiera il luogo della sua sepoltura, e sempre vediamo un mazzo di fiori freschi: ci piace pensare ad un simbolo gentile: il ricordo di lui è vivo e quanto!

L'instancabile lavoratore dal cuore caritatevolissimo giunse povero al termine della sua giornata.

Sì! giunse povero: non poteva essere ricco. Perchè l'offerta di ogni suo avere, pubblicamente in paese, e di fronte al Vescovo, era consacrata: la costruzione del nuovo salone. E se la morte più gene-

nel possesso di quel Dio che disse: «*Io sarò la tua grande mercede*»
Come fu ed è l'augurio cordialissimo di quanti l'hanno conosciuto:

«**Ave, bene vivas in Domino-**»

«*Ti saluto, che tu viva bene nel Signore*».

Trent'anni bastano per dare ad una Parrocchia una nuova fisionomia. E' il lavoro del Parroco: l'oasi nel deserto tradisce pure qualche sorgente nascosta che feconda e dà vita. La circostanza si presterebbe ad ostentazioni iperboliche, ma la dignità rifugge dall'esagerazione, come il merito dalle gonfiature: le grandezze autentiche non hanno bisogno di questo piedestallo.

Noi abbiamo raccolto un canto...

Scusateci una domanda: Mons. Arciprete era senza difetti?

Lo sappiamo: è una domanda almeno inutile: «anche il giusto - asserisce la Scrittura - cade sette volte al giorno». In un Padre, sì ornato di meriti, i figli non cercano il difetto che può avere scolpito sulla fronte: ma dinanzi al Padre s'inclinano perchè vedono l'origine della vita, il sostegno, il cuore e la dignità di Dio.

Primo anniversario!... e par ieri!...

Il suo mortale cammino fu un canto umile di fede, di amore e di fatica: ora che la giustizia e la misericordia di Dio hanno chiamato il servo fedele alla corona della gloria, noi ripensando ritorniamo alla sua tomba.

Bacino quel suolo santo i tricolori ch'Egli benedisse e dicesse verso l'alto; s'irrigidiscano nel saluto di Roma tutti i figli di questo paese; mormorino preci devote le anime pie; il cuore dei poverelli e degli afflitti deponga una lagrima ed una scintilla d'amore; tutti che da Lui qualcosa abbiamo avuto, rileggiamo a suo vanto ed a nostro ausilio e conforto le parole che aveva preparate per l'immagine ricordo del solenne trentennale:

«... con rinnovato fervore di zelo e di vita cristiana possiamo

iniziare in terra la divina unione che la bontà del Signore perfezionerà in Cielo!».

Così è per Lui; così sia per noi!

«**Requiem aeternam dona Ei Domine
et lux perpetua luceat Ei!**».

e con una breve epigrafe che la Chiesa conserva nei suoi dittici:

Pax in Christo, gemma Sacerdotum».

«*Pace in Cristo, o gemma dei Sacerdoti!*».

Don Giuseppe Pittarelli